

Intervista Mauro Del Vecchio

«Non ci sono opzioni militari l'unica strategia è trattare per fermare il terrorismo»

Gigi Di Fiore

Generale dei bersaglieri, Mauro Del Vecchio, oggi a riposo, è stato comandante in più missioni di pace guidando contingenti internazionali tra Bosnia, Macedonia, Kosovo. In Afghanistan, nel 2005 ha comandato oltre 40 contingenti di Nazioni diverse nell'operazione «International Security Assistance Force» della Nato. La sua esperienza professionale si è consolidata successivamente allo Stato maggiore dell'esercito anche nell'addestramento di grandi unità operative.

Generale Del Vecchio, era prevedibile il ritorno dei talebani con la loro riconquista delle principali città afgane, dopo il ritiro delle forze militari della Nato?

«Sì, era un'eventualità prevedibile. La presenza dei talebani in Afghanistan non si è mai attenuata, piuttosto nell'ultimo periodo si è nascosta. Era una presenza sotto traccia, quando il controllo del Paese compiuto dalle forze militari della Nato si era ormai consolidato».

Si aspettava un'avanzata militare dei talebani così travolgente e rapida?

«Se l'avanzata militare dei talebani era certamente un'ipotesi realistica, sinceramente non mi aspettavo che avvenisse senza reale opposizione. Non pensavo che la capacità operativa delle forze militari regolari afgane si dimostrasse così fragile e inconsistente, dopo 20 anni di preparazione con gli istruttori delle forze militari della Nato». **Come si spiega la facilità dei**

talebani a riconquistare il Paese?

«Probabilmente, non c'è stato sostegno e reale coesione della popolazione nell'arginare la realtà talebana. Pensavamo a una consistenza maggiore della resistenza militare, attraverso anche una compattezza della società afgana evoluta, che si è invece dimostrata inesistente».

Nella sua esperienza militare in Afghanistan aveva avuto segnali di maturazione diversi nella società locale?

«Da Kabul, attraverso contatti con la popolazione e più autorità di tipo diverso, raccoglievo segnali a mio avviso positivi.

Evidentemente la maturazione della società del Paese nel suo complesso non era così solida come si immaginava. Spiace constatare che sia così, dopo 20 anni di presenza delle forze Nato sul territorio afgano».

Pensa sia possibile un'altra operazione Nato, attraverso un ritorno in Afghanistan di forze militari internazionali?

«Non credo, in questo momento, che sia un'ipotesi concreta e fattibile. Per ragioni non solo di tipo organizzativo-logistico, ma anche per valutazioni di natura politica. Credo che tutti i Paesi della comunità internazionale aderenti alle Nazioni unite debbano in questa fase studiare altre strategie, di tipo diverso da quella militare. Strategie di tipo economico e diplomatico, in grado di incidere a fondo sulla realtà afgana».

La riconquista talebana del Paese potrebbe creare le condizioni per alimentare una ripresa del pericolo terroristico internazionale?

«Il rischio c'è ed è inutile nasconderselo. Una solida base territoriale dei talebani in Afghanistan, con il pieno controllo del Paese, potrebbe

creare le condizioni logistiche per una riorganizzazione di gruppi terroristici in grado di programmare attentati di ispirazione integralista. Per questo, la comunità internazionale, superando qualsiasi tipo di divisioni politiche e evitando singole posizioni interessate, dovrebbe cercare di trovare nuovi strumenti per incidere sulla realtà dell'Afghanistan, escludendo l'opzione militare non più fattibile».

Pensa, alla luce di quanto sta avvenendo, che ci sia stata una certa sottovalutazione internazionale della capacità di riorganizzazione militare dei talebani in Afghanistan?

«Probabilmente sì. Forse si è pensato che, dopo 20 lunghi anni di presenza delle forze della Nato, che hanno operato anche trasmettendo alla società afgana messaggi di tipo economico-sociali e politici, l'addestramento militare delle forze locali fosse compiuto. Per questo, il ritiro della forze Nato confidava nell'addestramento delle forze militari locali che invece si sono sfaldate subito di fronte al pericolo talebano. A questo punto, bisogna ammettere che è stata riposta eccessiva fiducia sulla capacità di reazione anche dell'intera società afgana,



Peso:30%

non solo la parte militare».
Va comunque escluso un ritorno militare della Nato?
«Lo escluderei nell'immediato, le missioni militari non possono durare all'infinito in un Paese. Ora c'è bisogno di progetti, pilotati da intese in sede Onu, di natura economica e culturale. Serve un'operazione politica, un compromesso che preservi i livelli democratici per non tornare alla situazione precedente al 2001».
Anche se gli interlocutori afgani rischiano di diventare i talebani?
«Una condizione da tener presente. Ma, per ora, non vedo

altra soluzione, per cercare di evitare rischi di ripresa terroristica, che elaborare programmi unitari attraverso l'Onu. Anche cercando un dialogo con le istituzioni del Paese che impedisca all'Afghanistan di ripiombare nel buio. Far capire che l'isolamento del Paese è un rischio per tutta la popolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX COMANDANTE DELL'ISAF: NON MI ASPETTAVO LA MANCATA REAZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE DI QUEL PAESE



Peso:30%